(Continuaz. dalla pag. preced.)

orario del lavoro, che tocca il 40 per cento. L'Italia continua a soffrire, da una parte, per il peso delle nuove strutture monopolistiche, dall'altra parte per la permanenza, ed anzi per l'aggravamento delle vecchie piaghe di paese dallo sviluppo economico arretrato, travagliato da non superati contrasti strutturali:

Nessun accenno, in Italia, quindi, a un pieno impiego. La disoccupazione palese è rimasta, sino al settembre del 1959, al livello medio di un milione novecentomila unità circa, con l'appendice di alcune centinaia di migliaia di sottoccupati. Il dislivello tra il Settentrione e il Mezzogiorno è diventato più grande. Le zone di spopolamento delle campagne sono in aumento. La decadenza economica minaccia nuove intiere regioni. Anche dalle grandi città industriali del Nord, basta allontanarsi spesso di poche decine di chilometri per trovare una tale arretratezza economica e sociale, una tale miseria dei lavoratori, e una tale stentata esistenza del ceto medio produttore che fanno spavento.

Noi non siamo soltanto lungamente distaccati dai paesi del Mercato comune per il livello dei salari e per tutti i consumi caratteristici di un paese industriale. Siamo a grande distanza dall'Unione sovietica e dalla Cecoslovacchia. Siamo raggiunti da paesi socialisti che un tempo superavamo. Secondo dati ufficiali,

il 34.5% delle abitazioni in Italia non hanno acqua corrente;

il 74% non hanno né bagno, né doccia;

il 20.7 per cento non hanno gabinetto;

il 13 per cento delle famiglie italiane non usa sapone da toeletta;

il 40.8 per cento non legge né libri, né periodici, né quotidiani;

il 35.1 per cento non si reca mai al cinema.

Il 52.7 per cento degli italiani si reca al lavoro a piedi per economizzare la spesa del mezzo di trasporto.

Ma vi sono indici anche più spaventosi: La mortalità infantile nel primo anno di vita è del 25.7 per mille per i figli dei benestanti, ma sale al 69 per mille tra i figli dei contadini dell'Italia meridionale, al 63 per mille tra i figli di operai e artigiani.

Come si concilia questo quadro, di cui nessuno potrà negare la realtà, col grande chiasso che da un po' di tempo viene fatto circa il progresso della produzione e del reddito nazionale, circa la enorme abbondanza di capitali, di cui oggi dispongono le banche, circa la creazione di un fondo ingentissimo di monete pregiate, e così via? Questo è il marchio di classe e d'infamia del capitalismo «popolare» nel nostro Paese. La classe dirigente e privilegiata, che è oggi essenzialmente quella dei grandi monopolisti privati, e soddisfatta. Essa subordina tutta la vita economica soltanto all'aumento del profitto ed essa, in Italia, è una classe che ha mantenuto e sviluppato tutte le tare tradizionali delle vecchie caste reazionarie. Per questo a noi manca oggi uno sviluppo economico integrale di tutte le nostre capacità produttive. Per questo gli aumenti della produzione non si sono tradotti in una proporzionale accrescimento dei beni di investimento e degli investimenti ed è quindi mancato e manca quel processo di vasta industrializzazione senza il quale l'arretratezza economica non si vince e non si ha un aumento generale dell'occupazione e del livello di esistenza. Per questo è mancata e manca la redenzione del Mezzogiorno, del Delta del Po, della Sardegna, delle zone di montagna e dell'Alto Appennino. Non è mancata e non manca invece l'accumulazione enorme di capitali e di ricchezze a disposizione di coloro che già erano ricchi, i quali li sperperano in consumi di lusso, oppure li piazzano all'estero, dove pensano che il guadagno possa essere più sicuro, mentre l'Italia dovrebbe attendere di venire colonizzata col beneplacito e per opera dei capitalisti tedeschi o americani.

Nell'adesione al Mercato europeo comune noi non abbiamo dunque criticato la cosiddetta estensione del mercato capitalistico, che è tendenza oggettiva, quando esiste. Abbiamo criticato la operazione politica, che conferma e aggrava la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti e quindi fa ostacolo al processo distensivo; abbiamo criticato la insipienza dei governanti che hanno provocato, con l'adesione al MEC, la crisi di intieri nostri settori economici e soprattutto abbiamo denunciato e deplorato che i grandi monopoli italiani venisse aperta la strada di un ulteriore rafforzamento attraverso gli accordi con i monopoli di altri paesi. Una revisione del contenuto del trattato del MEC, per una difesa della nostra economia e per rendere possibile una riforma delle strutture monopolistiche e quanto mai nell'ordine delle cose da farsi. L'accentuata penetrazione del capitalismo tedesco nella nostra economia pone, in particolare, gravi problemi a chiunque voglia seriamente accingersi al rinnovamento strutturale di cui l'Italia ha bisogno.

Questa situazione economica, per contrasto, il suo lato che si potrebbe chiamare positivo. Se il paternalismo di certe istituzioni padronali può, in alcuni casi, spegnere lo spirito di lotta in alcuni gruppi di lavoratori, nel complesso vi è oggi una estensione del malcontento e della opposizione allo stato presente. La crisi delle strutture agricole crea le condizioni di una assai più estesa alleanza della classe operaia con nuove masse contadine: la resistenza del coltivatore diretto alla collaborazione col movimento democratico avanzato è in parte spezzata. Fra gli artigiani, nel ceto medio produttivo cittadino, le crescenti difficoltà, gli ostacoli all'iniziativa individuale e la decadenza provocata dalla crescente potenza dei grandi monopoli spingono alla ricerca di chi appoggi questi gruppi sociali; nella difesa della loro esistenza economica, ed è alla classe operaia e alle sue organizzazioni che spetta questa funzione. Studiosi di questioni sociali, intellettuali, studenti, masse di popolo sono posti in condizione di comprendere che il nostro progresso esige che siano abbattute le fortezze di quel nuovo potere feudale che è il grande capitale monopolistico, che si passi a quelle forme di struttura che sono necessarie per raggiungere questo scopo.

6) *Per una democrazia di nuovo tipo*

Noi non siamo i soli che mettiamo a nudo le laceranti contraddizioni della situazione economica italiana. Una denuncia per molti aspetti analoga è stata fatta al recente congresso del partito socialdemocratico. Una campagna abbastanza efficace viene condotta dall'organo di stampa del partito repubblicano. La nostra critica coincide con quella che viene fatta dal partito socialista. Critiche e denunce che partono dalle stesse costatazioni si sono scontrate al congresso della democrazia cristiana; si levano spesso dalle file di altre organizzazioni cattoliche. Ma le denunce non sono che una parte, e neanche la più importante, di ciò che è necessario fare per uscire da questa situazione.

Noi non vogliamo che questo sia un congresso di recriminazioni, ma di proposte concrete e costruttive. Sarebbe però un errore nasconderci o voler negare che la situazione odierna ha le sue radici in quella che si creò quando tutta la politica italiana venne orientata ad una lotta frontale contro il movimento avanzato delle classi lavoratrici, contro di noi e contro i socialisti, nostri alleati. Questa lotta fu la tenda fumogena dietro la quale e valendosi della quale i gruppi dirigenti borghesi e le forze retrive del clericalismo strinsero quella alleanza per l'effettivo governo del Paese, che si è tradotta in una politica economica nella quale le proposte di riforma vennero per un po' di tempo mantenute per forza di inerzia o per copertura, ma applicate parzialmente e male, soltanto sotto una pressione continua del movimento operaio e contadino, e alla fine lasciate cadere. Prese il loro posto la gestione degli interessi dei grandi gruppi monopolistici, nel modo e con i risultati che sappiamo.

Quando noi ricordiamo questa serie di fatti, vi è chi si irrita e inverisce contro di noi, concludendo con l'affermare che tutto sarebbe andato ben diversamente se il nostro partito non fosse esistito o fosse stato una entità trascurabile. Ricercare che cosa sarebbe avvenuto in quel caso, non è ricerca seria, ma soprattutto non è serio pretendere che la realtà sia diversa da quella che è uscita da un secolo di faticosa storia nazionale e da memorabili lotte di popolo nelle quali i comunisti furono l'avanguardia consapevole. No: ci siamo da tempo resi conto che non possiamo ignorare la struttura odierna del nostro Paese, l'esistenza di un differenziato movimento democratico e di un movimento cattolico di massa, le tradizioni e le conquiste della Resistenza, le realizzazioni costituzionali e così via. Per questo diciamo che non si possono trasportare qui meccanicamente schemi e modelli di lotta per la democrazia e per il socialismo che furono dettati da altre circostanze. Tutta la nostra politica parte dalla comprensione e valutazione di questa non sopprimibile realtà. Tanto più stiamo qui di fronte a coloro che democratici, socialdemocratici, laici, cattolici e altri ancora, che si dicono di sinistra, e che proprio non comprendono che è loro dovere e di rendersi conto, a loro volta, che la classe operaia italiana esiste, con le sue tradizioni democratiche, con le sue aspirazioni socialiste, con i suoi programmi e la sua organizzazione politica, di cui noi siamo la parte principale. Chi prescinde da questi dati, per non avere il coraggio di sottrarsi al patto conformistico anticomunista non è in grado di dare un contributo altro che di denuncia alla soluzione dei gravi problemi che stanno oggi davanti alla nazione. Quello che noi proponiamo, invece, è che vi sia, da parte nostra quanto di più sincero amore della democrazia, una tecnica comprensione attraverso la quale vengano trovate forme nuove, originali e positive di realizzazione di quel progresso economico e sociale di cui il popolo italiano ha bisogno e cui aspira.

Nei termini più generali, si può affermare che l'Italia ha avuto finora, quasi cento anni dopo il compimento dell'unità nazionale, una grande rivoluzione democratica, quale prima non vi era mai stata. Questa rivoluzione democratica è la Resistenza. Essa ha minato il fascismo e ne ha travolto i resti, ha combattuto e vinto una dura guerra di liberazione, ha gettato le basi di un nuovo Stato. Nel programma e nell'animo della Resistenza, quale è in grande parte tradotto nelle norme della nostra Costituzione, sono superate le tare tradizionali del vecchio Stato italiano, che anche nei periodi migliori non era mai uscito dai limiti di un conservatorismo non sempre illuminato, di una democrazia molto stentata, di un parlamentarismo quale forma di governo di una oligarchia di possidenti. Questa rivoluzione democratica è però stata interrotta nel momento in cui doveva passare all'opera costruttiva, alle riforme della struttura economica e al consolidamento di una nuova classe politica dirigente, direttamente collegata con le grandi masse lavoratrici e con una nuova intellettualità progressiva. Ora si tratta di riprendere l'opera e di condurla a termine. Ed esistono già, tra le forze che ebbero una parte nella Resistenza e abbatterono il fascismo, legami tali, storicamente e politicamente non sopprimibili, che consentono di considerare non solo necessario ma possibile che a quest'opera e al suo coronamento esse diano tutte la loro collaborazione. Lo spirito, il programma, le tradizioni dell'antifascismo, la grande esperienza positiva delle sue lotte e delle sue vittorie sono un fatto che deve guidare tutta la nostra azione.

Ho parlato di rivoluzione democratica. Essa si compie però in un paese di capitalismo giunto alle ultime fasi del suo sviluppo e dove la direzione economica e il potere sono, di fatto, nelle mani dei grandi gruppi monopolistici. Le rivendicazioni dei lavoratori e le riforme della struttura economica sono quindi un suo indispensabile contenuto e il grande capitale monopolistico privato diventa il nemico contro il quale si debbono concentrare i colpi, per limitarne e spezzarne l'illegittimo potere. Se ne sono ora accorti, credo, anche quei dirigenti democristiani i quali denunciano la azione di «gruppi di pressione» per far deviare il loro partito dalla via della democrazia.

L'obiettivo a cui tende il grande capitale monopolistico è la fine del regime democratico, o la riduzione di esso a una forma rinsecchita e morta, come già si cerca di fare del nostro Parlamento. Caratteristico e ammonitore è l'esempio di ciò che è accaduto e accade in Francia, anche perché mostra come si è giunti alla liquidazione dei principali istituti democratici perché si è battuta la strada della difesa, oggi assurda, del colonialismo, la strada della divisione delle forze popolari e della discriminazione politica anticomunista. Oggi la Francia, che oggi è sotto la tragica minaccia del fascismo, della guerra civile del crollo del prestigio nazionale, non è senza significato che i partiti socialdemocratici per quanto siano stati gravati della scissione e dell'anticomunismo, siano però stati gradatamente eliminati dal potere durante gli ultimi anni in quasi tutti i paesi. Essi hanno dovuto cedere il posto a partiti verso i quali il grande capitale monopolistico mette maggiore fiducia. La classe operaia ha pagato la scissione delle sue forze collocandosi per lungo periodo quasi fuori dalla direzione politica e la democrazia dappertutto corre serio pericolo. Gli Stati dove l'ordinamento democratico permane e si sviluppa incominciano a essere eccezione nella carta dell'Europa capitalistica. In Grecia, nella Penisola iberica, in Francia, nella Germania occidentale e all'orizzonte del giorno un profondo rivolgimento e rinnovamento democratico.

In Italia le trasformazioni dell'ordinamento politico in senso conservatore e reazionario si sono compiute attraverso la istaurazione del monopolio politico della democrazia cristiana. La utilizzazione elettorale, attraverso la pressione ideologica della Chiesa, e la pressione materiale degli apparati dello Stato e del padronato, di una parte importante della popolazione, non dà a questo monopolio una legittimità democratica, ma una capacità notevole di sussistere anche di fronte alla opposizione di una evidente maggioranza dei cittadini politicamente attivi. Di qui la contraddizione su cui oggi è fondata la situazione italiana.

Le forze più retrive si sentono a loro agio e agiscono per conquistare un dominio assoluto. Gli organismi di governo agiscono sotto la loro influenza e ne secondano l'opera. Si crea e si nasconde dietro le facciate un pesante regime di costituzioni, di controlli, polizieschi, di ipocrisia, di corruzione e persino di decomposizione morale.

Eppure, — ed è questo un punto di grande importanza, dove il nostro giudizio diverge da quello di altri nel prevedere gli sviluppi probabili della situazione — questa opera di contraffazione e compressione reazionaria della vita politica e civile non è riuscita a sopprimere il potenziale democratico e di progresso della democrazia che parte sia dalle tradizioni e conquiste dell'antifascismo, sia dalla coscienza, dalle aspirazioni, dalle rivendicazioni attuali economiche, politiche, culturali e sociali della maggioranza della popolazione. Questa pressione democratica è tale che costringe gli stessi dirigenti democristiani, mentre governano nell'interesse dei grandi capitalisti e con l'appoggio dei partiti della destra, a dire che lo fanno per «stato di necessità». Il loro partito attraversa una crisi tale che dimostra come anche nel suo seno le tradizioni e volontà democratiche, nonostante tutto, non sono ancora spente. Per questo le prospettive di una restaurazione democratica, che riprenda la grande opera di rinnovamento iniziata dalla Resistenza e la conduca a termine, sono aperte e dipende da tutti i partiti democratici che esse si possano realizzare.

Quello di cui occorre essere convinti è che, in un paese dove predominano, nella economia, le forze del grande capitale monopolistico, assoggettando a se una parte dell'apparato dello Stato, la democrazia, se vuole sopravvivere, deve prendere un contenuto nuovo, deve avere una struttura e un programma economico e attuarlo con una azione sistematica, attraverso l'impiego di nuovi strumenti di intervento nella vita economica. Deve diventare una democrazia di nuovo tipo, quale è quella che viene a grandi tratti descritta dalla nostra Costituzione, quando parla di uno Stato fondato sul lavoro, del diritto al lavoro e dei mezzi a rendere effettivo questo diritto, della tutela del lavoro, dell'esistenza libera e dignitosa che deve essere assicurata a tutti i cittadini, della parità di retribuzione delle donne, del diritto all'assistenza sociale, della funzione sociale della proprietà della riforma agraria, della espropriazione delle aziende monopolistiche e di interesse generale, della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Una democrazia di nuovo tipo prevede la nostra Costituzione, quando dà allo Stato il preciso compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Quanti passi in avanti si sono fatti, sino ad ora, per attuare quest'ultimo dettato costituzionale? Si, intorno alla Costituzione, e la democrazia sarà garantita da ogni pericolo di involuzione, da ogni minaccia reazionaria.

L'affermarsi di una democrazia di nuovo tipo è condizione perché l'Italia nella grande competizione che si apre nel mondo col passaggio a un regime di pacifica coesistenza, prenda un posto di primo piano, superi la sua arretratezza risolva le contraddizioni della sua struttura, si consolidi un degno posto tra le nazioni più progredite.

Tre membri della delegazione ufficiale del Partito socialista italiano assistono ai lavori. Da sinistra, i compagni Riccardo Lombardi, Venturini e Jacometti

7) *Per uno sviluppo economico democratico*

Per superare l'arretratezza e vincere le contraddizioni della economia noi auspichiamo e proponiamo uno sviluppo economico democratico, tale che assicuri un progresso generale di tutto il paese e non soltanto di suoi frammenti, un aumento del livello generale dell'esistenza e la guarigione delle più gravi piaghe che oggi ci affliggono. Ma perché si abbia uno sviluppo economico democratico si richiede un'azione molteplice, che si sviluppi in parecchie direzioni, utilizzando strumenti diversi, ma poggiando, prima di tutto, sul movimento delle grandi masse lavoratrici, di intieri gruppi della popolazione, di categorie, città e regioni intiere a sostegno delle loro rivendicazioni.

Riteniamo indispensabile un maggiore intervento dello Stato nella vita economica, particolarmente con la nazionalizzazione dei più potenti e più dannosi complessi monopolistici; la estensione, quindi, del settore economico pubblico; una effettiva direzione del credito e degli investimenti secondo un piano di sviluppo economico, attuato anche attraverso quegli istituti bancari, che più, essendo già tutti, ora, di appartenenza dello Stato, sono però affidati, di fatto, al potere dei grandi industriali. Le attività economiche dei grandi monopoli devono essere sottoposte a un controllo democratico, mediante una legislazione e una attività che siano veramente antimonopolistiche, che, cioè, rendano possibile di conoscere a fondo l'azione di questi nemici del pubblico benessere e della democrazia, di limitarne il potere e di distruggerlo.

L'industria dello Stato deve collaborare a questa opera intervenendo come fattore di organizzazione e stimolo dello sviluppo economico. La limitazione del potere dei grandi monopoli deve consentire la difesa delle piccole e medie aziende e della piccola e media proprietà contadina.

Tutto questo è riconosciuto necessario da molti e sta bene. Dobbiamo però sapere che Stato e governo, nella pratica, si identificano, e tutte le misure cui ho accennato, qualora venissero adottate da un governo sottomesso al controllo del grande capitale monopolistico, potrebbero persino servire ad accrescere il potere di questo, anzi che indurlo.

Per un effettivo sviluppo economico democratico si richiede quindi che anche la struttura e politica subisca importanti modificazioni, affinché attraverso il funzionamento di organi democratici, espressione della volontà popolare, si eserciti una continua azione di direzione e controllo delle attività governative.

Per questo noi sappiamo tenaci battaglie per la valorizzazione del Parlamento, di una estensione delle sue funzioni al controllo effettivo della politica economica non solo in generale, ma nelle singole sue manifestazioni concrete. Per questo, soprattutto, noi poniamo tra le prime nostre rivendicazioni la introduzione generale dell'ordinamento regionale quale è imposto dalla Costituzione, la garanzia completa e la estensione di tutte le forme di autonomia locale, la soppressione di quegli istituti e di quella pratica di governo che impediscono quelle ampie e necessarie forze e di una vita locale e regionale autonoma. L'esempio della Sicilia, quello altrettanto istruttivo della Sardegna ci fanno vedere un inizio di rinnovamento economico che non sarebbe stato possibile senza il funzionamento dell'istituto regionale autonomo. E' giusto che le altre regioni, e in prima linea quelle che si trovano in condizioni più gravi, esigano che sia dato loro questo strumento di liberazione e di progresso.

Esiste dunque un legame, in parte esplicito, in parte obiettivo, tra le lotte per le riforme delle strutture economiche, per lo sviluppo economico e sociale e per l'istituto delle regioni. Questo legame è particolarmente importante per la soluzione dei problemi dell'agricoltura e dell'artigianato, per le opere pubbliche, per la istruzione professionale, per la sicurezza sociale. Molte delle rivendicazioni dei lavoratori, potranno essere conquistate e consolidate soltanto nella misura in cui si arriva alla attuazione dell'ordinamento regionale. Su questo piano l'azione rivendicativa dei lavoratori salariati della città e della campagna si sviluppa come politica di alleanza con altri ceti di lavoratori. Nel quadro regionale i problemi concreti dei lavoratori salariati e degli altri ceti di lavoratori possono tradursi in convergenze concrete temporanee e prolungate.

Come sarebbero del resto pensabili quei piani economici regionali di cui si parla nello stesso governo, senza le Regioni, come il controllo delle scelte e dell'attuazione ove manchi, questo istituto? Non si tratta che di applicare la Costituzione, ma di capire che se questa parte della sua disposizione non viene attuata, è anche tutto il resto che minaccia di crollare.

Non si può pensare uno sviluppo economico democratico se non sulla base di un aumento delle retribuzioni, dei salari, degli stipendi, delle pensioni. I cosiddetti piani di austerità sono da respingersi con decisione. Essi sono sempre a senso unico: bloccano le mercedi per gonfiare il profitto. Da noi, deve in più di metà del paese i consumi sono inferiori alla media e la media è tra le più basse del Continente, uno degli obiettivi da perseguire con continuità e tenacia è, importi se si vuole, maggiore austerità ai ricchi, incominciando a far pagare loro le imposte secondo giustizia, e liberando i consumi popolari del peso di una fiscalità medioevale, ma di favorire in tutti i modi l'aumento dei redditi dei lavoratori, e della gente media.

Per questo ha importanza decisiva la parte che viene fatta nella società nazionale alla classe operaia, alle sue organizzazioni, alle sue lotte salariali, alla sua funzione nel processo della produzione. Le imponenti lotte di categoria dell'anno passato sono state un grande fatto positivo, hanno dato vantaggi non disprezzabili, più lasciando aperta la questione di nuovi miglioramenti. Notevole il successo ottenuto colla legge che da valore legale ai contratti di lavoro, con il realizzato notevole avvicinamento delle paghe femminili a quelle maschili, con le misure legislative contro i contratti a termine e per regolare il lavoro a domicilio.

Dopo questi successi, rimane però aperto il problema della continuità e intensificazione delle lotte rivendicative e del loro sviluppo verso gli obiettivi più generali: delle riforme strutturali e della articolazione democratica dello Stato. La chiusura delle grandi contrattazioni di categoria impone un rinnovato orientamento verso l'azione di azienda, di complesso, di settore e di provincia per l'attuazione delle importanti conquiste contrattuali e legislative realizzate nel corso del 1959 e per la soluzione delle rivendicazioni rimaste insolute o risolte soltanto in parte. Fra queste rivendicazioni ha ancora ovunque una importanza fondamentale quella del miglioramento dei salari e degli stipendi, che si articola in modo particolare nello adeguamento dei cottimi e degli incentivi all'aumento del rendimento del lavoro, nel diritto alla contrattazione aziendale e settoriale di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, nel superamento delle sperequazioni fra i livelli salariali delle varie province, e in modo particolare fra il Nord e il Sud, tra i lavoratori e le lavoratrici, tra i giovani e gli adulti.

Rimane aperta, fondamentale e acuta, la questione della restaurazione delle libertà sindacali e democratiche sui luoghi di lavoro, della presenza del sindacato nella fabbrica per la difesa del posto di lavoro, la fine della odiosa discriminazione politica, la scomparsa del potere assoluto dei padroni. Chi si rifiuta alla lotta per questi obiettivi non ha ancora compreso come si difendono la democrazia e gli interessi operai, ed è di fatto, in un solo fronte con le forze padronali.

Noi aderiamo alla richiesta avanzata dai sindacati confederali per il riconoscimento pieno ed esplicito della funzione del sindacato nella vita democratica dello Stato. Di fronte all'intervento che il grande padronato realizza con le sue organizzazioni economiche e finanziarie, oltre che coi partiti che lo rappresentano direttamente, si rende necessaria la presenza del sindacato dei lavoratori in tutte le istanze e a tutti i livelli in cui si preparano o si prendono decisioni che interessano direttamente le condizioni di vita dei lavoratori. Questa presenza del sindacato è una condizione per la attuazione di una conseguente politica di riforme strutturali e di sviluppo economico e sociale. Il Comitato nazionale dell'economia e del lavoro non adempie questa funzione. Occorrono altre iniziative e altre realizzazioni.

Nella grande fabbrica stessa, deve affermarsi la funzione della classe operaia, attraverso la estensione dei poteri della commissione interna e determinate forme di conoscenza e controllo della gestione produttiva. In questo modo si può introdurre dal basso un elemento di critica nell'interesse della collettività. La estensione stessa dei processi automatici lo esige, per evitare che l'eccezionale accrescimento della produzione che essi consentono sia a vantaggio esclusivo del profitto e ottenere che si traduca, invece, in un aumento dei consumi, a favore di tutta la collettività e in una riduzione degli orari di lavoro senza riduzione del salario. Quest'ultima rivendicazione è oggi attuale in tutta la grande industria e deve stare al centro di un programma di sviluppo economico che voglia sul serio eliminare la disoccupazione.

Per dare soddisfazione a queste esigenze diventa sempre più attuale la questione dell'unità del movimento sindacale, oltre che delle sue forze rivendicative. Tanto la situazione di pericolo alla creazione di sindacati unitari nel 1945, quanto quella che si tradusse nelle successive scissioni sono oggi superate. Nelle enunciazioni si riscontra una convergenza programmatica dei vari movimenti sindacali, e persino delle Acli. Alla forza crescente dei monopoli è logico e necessario che si opponga una organizzazione unita. Le masse operaie sono in tutto il Paese, per l'unità. Dobbiamo riuscire a far prevalere questa loro volontà unitaria.

Nelle campagne, le norme costituzionali, che vogliono l'accesso del coltivatore alla proprietà e fissano a questa un limite, devono essere applicate con intelligenza alle così diverse condizioni delle varie parti del nostro Paese, per raggiungere uno scopo unico, che è di dare la terra a chi la lavora, elevare le condizioni del bracciante, eliminare l'arretrato istituto mezzadrile, difendere i piccoli e medi coltivatori, fare delle masse contadine le protagoniste delle trasformazioni e del progresso dell'agricoltura, le alleate della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo». La ricerca delle forme di associazione, nelle quali oggi gli stessi coltivatori diretti possono trovare una difesa e una garanzia di miglioramento economico, oltre nuove possibilità di avvicinamento di questi strati al movimento operaio, che possiede in questo campo una grande esperienza e non può non vedere in questi nuovi indirizzi una conferma della necessità di quella trasformazione dell'economia in senso socialista che esce dallo stesso sviluppo oggettivo.

Nei primi anni dopo la guerra il nostro partito parlò della necessità di un nuovo corso economico. In seguito i sindacati proposero il loro Piano del lavoro. Alcune misure governative e l'idea direttrice di quello che fu chiamato il «piano Vanoni» si muovevano, tra incertezze e contraddizioni, nella stessa direzione. Ma da questo preteso «piano Vanoni» non poteva uscire nulla di sostanzialmente nuovo, perché gli mancava l'essenziale: la indicazione e creazione degli strumenti che consentissero una politica di sviluppo economico. Perciò non potevano che prevalere, alla fine, gli interessi e gli effettivi «piani» del grande monopolio. Dalle critiche e proposte venute da parte nostra e di altre forze democratiche e popolari può venire un grande movimento, il movimento di rinascita che ha conosciuto alti e bassi e ha avuto le più varie manifestazioni, raggiungendo talora notevoli successi, come in Sardegna, per esempio, e nel Mezzogiorno.

A questo complesso di iniziative noi ci riallacciamo, ma pensiamo che il movimento deve prendere, nel prossimo avvenire, nuova ampiezza e nuovi slanci. Si possono trovare su questo terreno le convergenze di forze sociali e anche di forze politiche diverse, oggi ancora lontane. A noi spetta agire in modo che faciliti e acceleri questo processo, andare avanti senza l'inciampo di schemi rigidi, saper partire sempre dalla realtà, comprendere le condizioni e le rivendicazioni di ogni categoria, di ogni settore della vita economica, di ogni regione, di ogni città, essere iniziatori e animatori dei movimenti necessari perché queste rivendicazioni siano soddisfatte. A noi spetta lavorare perché il popolo stesso, con la sua lotta democratica, riesca a far fronte al potere dei monopoli, a ridurlo e spezzarlo, aprendo così nuove vie di sviluppo a tutta la economia nazionale. Questo è il compito principale che in questo campo a noi si presenta.

(Continua alla pag. seguente)

Il compagno Terracini mentre pronuncia il discorso inaugurale del Congresso